

Ripensando a Roosevelt

Paolo Giaretta

Esattamente 80 anni fa, il 1° luglio del 1932, al termine di una combattuta convenzione, con aspre divisioni, il Partito Democratico sceglieva il governatore dello Stato di New York Franklin Delano Roosevelt come candidato del partito per le elezioni del Presidente degli Stati Uniti che si sarebbero tenute nel successivo novembre. Una vittoria affatto pacifica, contrastata dentro la Convenzione e nell'opinione pubblica, se il maggiore commentatore politico dell'epoca Walter Lippmann giudicò un errore la sua candidatura definendo Roosevelt "un uomo piacevole cui, senza nessuna delle qualifiche importanti per il ruolo, piacerebbe molto diventare presidente" Una delle tante previsioni sbagliate dei commentatori politici, perché non solo Roosevelt divenne Presidente, ma dimostrò di possedere quelle doti carismatiche e caratteriali che servivano in un periodo così perturbato.

Infrangendo la tradizione che prevedeva che il candidato ricevesse a casa propria la comunicazione della nomination Roosevelt giunse alla convenzione di Chicago il giorno dopo, con un avventuroso viaggio in aereo contrastato dal mal tempo e pronunciò di fronte alla platea dei delegati il famoso discorso di accettazione che divenne il discorso del new deal, del nuovo patto.

Un discorso da rileggere¹, oggi che di fronte alla grande crisi che sta minando le basi del patto capitale/lavoro che ha assicurato mezzo secolo di benessere diffuso si guarda, talvolta con qualche superficialità o luogo comune, all'esperienza del new deal: l'ambizioso progetto guidato da Roosevelt per far uscire il paese dalla grande depressione.

Nel marzo del 1929 il neo presidente eletto Herbert Hoover nel discorso inaugurale affermava: "Non ho timori per il futuro del nostro paese. Il futuro risplende di speranza". Il che dimostra che la storia si ripete perché non diverse furono le parole di Silvio Berlusconi nel marzo del 2011, quando erano tutti evidenti gli elementi che avrebbero portato alla drammatica situazione della finanza italiana ed alle gravi conseguenze sociali della crisi, con il dissolvimento del suo governo in novembre.

Sei mesi dopo nell'ottobre del '29 si realizza l'ondata di panico alla borsa di New York, con il crollo dei valori di borsa: in una settimana si perdono 30 miliardi di dollari, dieci volte di più del bilancio del governo federale degli Stati Uniti, molto più di quanto fu il costo sostenuto dagli USA nella grande guerra. Nasce di qui la grande depressione, che portò sul lastrico milioni di americani. Il governo Hoover non seppe affrontare la situazione e poiché appunto la storia si ripete la decisione di utilizzare lo strumento della Reconstruction Finance Corporation con la finalità di estinguere i debiti delle banche e delle società piuttosto che sostenere nuovi investimenti si concluse con le dimissioni del presidente della società: aveva prestato 90 milioni di dollari alla banca di cui era stato direttore, quando il totale dei depositi non superava i 95 milioni di dollari.

Nel 1932, tre anni dopo il crollo e alla vigilia delle elezioni presidenziali l'economia americana è in uno stato di grave prostrazione: 12 milioni di disoccupati, un quarto della forza lavoro, il prodotto lordo aveva avuto una caduta del 40% rispetto ai valori del 1929, la produzione industriale era dimezzata, il reddito agricolo era crollato da 13,5 milioni di dollari a 5,3 milioni. Ancora nel 1932 vi furono 2.652 bancarotte.²

In questo contesto si combatté la campagna elettorale con la sfida tra il democratico Roosevelt ed il presidente uscente, il repubblicano Hoover.

Il discorso di accettazione riveste un interesse che non è solo storico. In realtà non dice moltissimo sull'impostazione programmatica della presidenza, che pure produsse nei primi famosi "cento giorni" una quantità considerevole di innovazioni coraggiose. Ciò che conta tuttavia è la capacità di Roosevelt di entrare in sintonia con un paese piegato da una grande sofferenza che aveva tolto

¹ Il testo completo del discorso in F. D. Roosevelt, *il discorso del New Deal*, Manifestolibri 2005. I discorsi di Roosevelt sono rintracciabili in lingua originale al sito www.presidency.ucsb.edu

² Per questi dati e per il dibattito che ha accompagnato le politiche economiche del New Deal vedi AAVV, *La grande crisi e le riforme di Roosevelt*, Gangemi editore 2007

dall'orizzonte la parola speranza e di riaccendere con parole semplici una prospettiva verso il bene comune: "Il mio programma si basa su un semplice principio morale: il benessere e la salute di una nazione dipendono in primo luogo da ciò di cui ha bisogno e che desidera la maggioranza della sua popolazione e in secondo luogo dal fatto che lo si ottenga o meno".

Approccio che caratterizzò poi con costanza il rapporto tra il Presidente e l'opinione pubblica americana, ad esempio con la consuetudine dei famosi "discorsi del caminetto", con una forte innovazione nell'uso della radio, non per una propaganda virulenta, ma per semplici e piane comunicazioni sulle scelte e sulle difficoltà dell'azione di governo, con il tono appunto di conversazioni familiari comprensibili dal cittadino medio.

Si è molto polemizzato ed ironizzato sul veltroniano "ma anche", eppure il grande discorso del new deal è tutto giocato sui toni dell'assunzione di una "medietà" capace di riunificare la frastagliata base democratica e parlare anche ad un elettorato repubblicano deluso dai gravissimi errori compiuti dalla dirigenza di quel partito.

Perciò la scelta di una rottura forte della tradizione con il suo discorso di accettazione di fronte alla convenzione. Perché spiega Roosevelt: "la presenza...è senza precedenti ed inconsueta, ma questi sono tempi senza precedenti ed inconsueti" E dunque c'è la necessità di far capire al paese, anche con gesti simbolici, l'apertura di una fase nuova: "Possa essere simbolico anche il fatto che così facendo io rompo delle tradizioni. D'ora innanzi poniamo tra gli obiettivi del nostro partito quello di rompere le tradizioni sciocche. Romperemo le tradizioni sciocche e lasceremo ai leader repubblicani il compito in cui sono molto più abili di rompere le promesse". Rottura della tradizione perciò, "ma anche" il richiamo alle radici profonde dello spirito democratico: "Possiamo noi sentire che in tutto ciò che facciamo vive con noi se non il corpo il grande indomabile, inesauribile animo progressista del nostro comandante in capo, Woodrow Wilson". Wilson era stato Presidente dal 1913 al 1921 morì nel 1924 e dopo di lui era iniziato un lungo periodo di vittorie repubblicane.

L'altro punto forte del discorso dal punto di vista generale è la ricerca insistita di una posizione mediana tra gli eccessi di un liberismo sfrenato ed il pericolo di una reazione radicale: far ben comprendere all'opinione pubblica le ragioni profonde della devastante crisi economica e sociale basate sull'egoismo e l'avidità di un ceto ristretto cui aveva dato espressione la dirigenza repubblicana, "ma anche" contenere le pulsioni radicali che pure esistevano all'interno del partito democratico. Da un lato occorre non sottovalutare la questione sociale e la sofferenza di un popolo che potrebbe portare a conflitti drammatici: "il radicalismo selvaggio ha fatto pochi adepti... in questi giorni di violento bisogno persiste uno spirito di ordine e di speranza fra i milioni di persone che hanno sofferto tanto. Fallire nell'offrire loro una nuova possibilità equivarrebbe non solo a tradire le loro speranza, ma a fraintendere la loro pazienza".

Dall'altro occorre essere pienamente coscienti delle responsabilità che stanno davanti alle scelte della politica: "Questo non è il tempo della paura, della reazione o della pavidità". Ed è interessante l'invito che Roosevelt fa a repubblicani e democratici: "Qui e ora invito quei repubblicani che ritengono che la loro coscienza non può venire beffata dalle difficoltà e dal fallimento dei leaders del loro partito a unirsi a noi; qui e ora in ugual misura io avverto quei democratici che guardano il futuro con occhi rivolti al passato e che non sentono la responsabilità delle richieste dei tempi nuovi che essi non stanno andando al passo con il partito".

Roosevelt si impegna ad indicare con chiarezza le cause della crisi che vanno rimosse. Nella espansione che aveva caratterizzato l'economia della nazione fino al crollo del 1929 non ci fu nessuna preoccupazione di utilizzare l'espansione per favorire una equa redistribuzione dei vantaggi. La caduta dei costi di produzione non si tradusse in una riduzione dei prezzi al consumo ma quasi totalmente in un'enorme aumento dei profitti: "Il consumatore venne dimenticato. Ben poco si trasformò in aumento dei salari; il lavoratore venne dimenticato e non venne mai pagata in nessun modo una proporzione adeguata in dividendi, l'azionista venne dimenticato. E tra l'altro ben poco venne prelevato attraverso la tassazione dal benevolo governo di quegli anni".

Questa notazione è importante perché giustifica la scelta netta di Roosevelt di rivolgersi ad una base sociale ampia, anche a quei ceti che tradizionalmente si rivolgevano alla sponda repubblicana,

costruendo una alleanza tra tutti i ceti produttivi (operai, agricoltori, piccoli imprenditori), con una grande attenzione alla tutela del risparmio (il vero dramma sociale degli anni della grande depressione con la rovina per milioni di piccoli risparmiatori), indicando come il vero nemico l'avidità speculativa della grande finanza e l'egoismo sociale dei più ricchi che avevano portato ad una visione reazionaria della società. E tutto il discorso rivolge grande attenzione a far capire che la soluzione sta nel saper dare "una offerta di aiuto a tutti e nello stesso tempo", nel far capire il senso di questa alleanza tra interessi diversi.

E' certamente pensando di rivolgersi a quella parte di opinione pubblica moderata che poteva essere permeabile alla propaganda della destra contro il rischio di una presidenza democratica come una presidenza delle tasse e nemica del mondo degli affari che Roosevelt introdusse nel discorso una dichiarazione esplicita sulla questione fiscale e della spesa pubblica: "Io so qualcosa delle tasse. Per tre lunghi anni ho percorso in lungo ed in largo questo paese predicando che il governo federale, locale e statale costa troppo. Non smetterò di predicarlo...dobbiamo eliminare le funzioni inutili del governo. Dobbiamo riunire, unificare le suddivisioni del governo e come il privato cittadino eliminare i lussi che non ci possiamo permettere".

In tempo di spending review è un memento da tenere presente, anche se poi nell'esperienza di governo e di fronte all'aggravarsi della crisi ci fu naturalmente un uso largo del deficit spending e la moltiplicazione di strutture pubbliche per il sostegno delle politiche, aspetto questo che fu duramente criticato da Keynes. Occorre anche dire che Roosevelt capì che l'estensione dell'intervento pubblico richiedeva poter garantire che questa non si accompagnasse a fenomeni corruttivi e introdusse per la WPA, l'agenzia per le opere pubbliche, una potentissima divisione di inchiesta con il compito di condurre ogni accertamento sulle denunce pervenute.

Per il resto il discorso anticipa in modo un poco generico alcune linee di politica economica che poi avrebbero trovato realizzazione nelle prime settimane di attività dell'amministrazione: l'introduzione di una vigorosa politica antitrust, l'utilizzo di un ciclo di lavori pubblici per offrire lavoro e sostenere la domanda, da finanziarsi mediante l'emissione di titoli sostenuti dall'incremento di produttività generati dalle opere realizzate, una grande attenzione all'agricoltura, danneggiata da politiche tariffarie sbagliate, dall'isolazionismo, dai fenomeni speculativi sui prezzi. Ancora una volta con grande attenzione alle conseguenze sociali ed alla necessità di ridare una prospettiva di ragionevole sicurezza che potesse sostenere un clima di maggiore fiducia. Ancora temi di grande attualità per la crisi contemporanea: come alleggerire il peso degli interessi sulle ipoteche delle proprietà agricole, che avevano messo in ginocchio i piccoli proprietari agricoli (dramma così ben descritto nel 1939 nel romanzo "Furore" di John Steinbeck - il cui titolo originale *The Grapes of Wrath*, meglio esprime il sentimento di un popolo di agricoltori rovinati dalla depressione economica - tradotto anche in un film di John Ford del 1940, a riprova che l'uso accorto dei mezzi di informazione ed il sostegno di importanti intellettuali fu uno degli elementi propulsivi dell'esperienza del new deal). E la stessa attenzione per il problema della proprietà delle case: "allontanate amici miei lo spettro della data di scadenza per un po'. Salvate le case; salvate la case per migliaia di famiglie rispettabili e allontanate lo spettro dell'insicurezza tra di noi".

L'aspetto fondamentale del discorso tuttavia sta in una impostazione che poi Roosevelt mantenne per tutta la sua carriera politica: una impostazione basata sulla convinzione che prima ancora che la soluzione dei problemi conta per il leader politico la condivisione, la capacità di descriverli con chiarezza e con parole semplici all'opinione pubblica, si potrebbe dire la capacità di con-passione non come atteggiamento caritatevole ma come idea di saper rappresentare una comunità nazionale, le sue difficoltà, le incertezze della vita quotidiana, di conoscere le fatiche della vita di ogni cittadino.

Osserva Roosevelt: "Cos'è che la popolazione americana desidera sopra ogni cosa? Secondo me essa vuole due cose: il lavoro con tutti i valori materiali e spirituali che esso comprende; e assieme al lavoro un ragionevole livello di sicurezza; sicurezza per sé stessi, per le proprie mogli, per i propri figli. Lavoro e sicurezza queste sono più che parole. Sono più che fatti. Sono valori spirituali, i veri obiettivi che dovremmo raggiungere con i nostri sforzi di ricostruzione".

C'è qui anche la radice di una caratteristica così presente nel discorso pubblico americano: il valore della risorsa spirituale, la forza di un'etica pubblica condivisa: "Oggi usciamo da un periodo di scarso rigore intellettuale, di poca moralità, da un'era di egoismo, sia tra uomini e donne che tra nazioni. Non rimproveriamo solo i governi, rimproveriamo noi stessi in egual misura". E Roosevelt propone all'opinione pubblica nel modo più convincente la critica ai repubblicani, cogliendo quale potesse essere lo smarrimento anche del loro elettorato tradizionale: "I leaders repubblicani non hanno fallito solo nel concreto, ma hanno dato prova di non possedere una prospettiva nazionale, poiché nel momento del disastro essi non hanno avanzato nessuna speranza, non hanno indicato nessuna strada alla gente in basso per ritornare ai luoghi della sicurezza e della salvezza del nostro modo di vivere americano".

Di qui la ben nota conclusione del suo discorso di accettazione, che dette poi il titolo ad una intera esperienza politica: "I pledge you, i pledge myself, to a new deal for the american people, Io impegno tutti voi, io impegno me stesso a un nuovo patto per il popolo americano. Proclamiamoci tutti qui riuniti profeti di un nuovo ordine di competenza e coraggio. Questa è più di una campagna politica, è una chiamata alle armi. Datemi il vostro aiuto, non solo per acquisire voti, ma per vincere questa crociata per restituire l'America al suo popolo".

Quattro mesi dopo, l'8 novembre, Roosevelt vinse le elezioni: raccolse oltre 22 milioni di voti e il suffragio di 472 grandi elettori raggiungendo la maggioranza in 42 stati su 48. Il suo avversario Hoover si fermò a 15 milioni di voti e a 59 grandi elettori. Ininfluyente fu il risultato dei due candidati della sinistra radicale, quello socialista e quello comunista: in due raccolsero meno di un milione di voti.

Nel suo discorso di insediamento il 4 marzo del '33 Roosevelt lanciava al paese il messaggio del coraggio: "In questo momento bisogna dire la verità, tutta la verità, con sincerità e coraggio...credo fermamente che l'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa"³.

Poi partirono i "cento giorni" con una serie di importanti decisioni di politica economica: il 12 maggio un pacchetto di provvedimenti per l'agricoltura, per garantire agli agricoltori il mantenimento delle proprietà ed un reddito ragionevole, il 18 maggio l'istituzione della Tennessee Valley Authority, con un grande ciclo di lavori pubblici finalizzati a dare occupazione e a garantire alla piccola e media impresa energia a buon mercato. Il 16 giugno venne approvato il National Industrial Recovery Act, che impegnava le parti sociali, sotto la supervisione di un ente statale, la NRA, a definire i modo concordato prezzi, minimi salariali, orari e condizioni di lavoro e venivano inoltre eliminate le restrizioni all'associazionismo sindacale. Non vi era un obbligo di sottoscrivere gli accordi, prevedendosi un intervento del Presidente solo sui minimi salariali in caso di mancato accordo ma si inventò un efficace strumento di pressione: le imprese che avevano sottoscritto gli accordi potevano fregiare i loro prodotti con un'aquila blu, simbolo del patriottismo americano. Il 95% delle imprese sottoscrisse gli accordi, ci fu una forte spinta alla sindacalizzazione operaia, che divenne poi la base sociale strategica per la riconferma di Roosevelt.

L'azione del Governo contò su un forte consenso nel Congresso, dominato dalla maggioranza democratica, e tuttavia fu fortemente ostacolata dalla Corte Suprema, ancora a maggioranza repubblicana, che smantellò nel 1935 alcuni importanti provvedimenti dell'Amministrazione Roosevelt. Questo spiega l'aspra determinazione con cui Roosevelt condusse la successiva vittoriosa campagna elettorale del 1936, individuando nei monopoli industriali e finanziari, nell'antagonismo di classe, nel settarismo i nemici dell'ordine sociale. Nel discorso del Madison Square Garden Roosevelt attacca senza mezzi termini gli oppositori della sua politica: "avevano cominciato a considerare il governo degli Stati Uniti come una mera appendice dei propri affari. Ora sappiamo che il governo esercitato dalla finanza organizzata è altrettanto pericoloso del governo esercitato dalla plebaglia organizzata (oggi diremmo del populismo...) Mai prima d'ora, nell'intero arco della nostra storia queste forze sono state così unite nell'opporci a un candidato. Sono unanimi nel loro odio nei miei confronti, e io mi compiaccio della loro avversione"⁴.

³ F. D. Roosevelt, Ripartiamo! Discorsi per uscire dalla crisi, add editore 2011

⁴ Citato in P. Krugman, La coscienza di un liberal, Laterza2007, pag.57

Non è questa la sede per un esame dei risultati dell'esperienza del New Deal, del contributo reale dato alla ricostruzione americana, che trovò comunque solo nella seconda guerra mondiale il grande propellente per costruire l'età del benessere. Ne tantomeno è la sede per un esame del dibattito teorico che suscitò in campo economico l'azione dei *newdealers*. Ciò che riceviamo dalla rilettura di quel discorso è piuttosto la conferma di una idea. Che di fronte a crisi epocali che scuotono le forme conosciute della convivenza civile (e quella che noi stiamo vivendo nel mondo occidentale è la crisi del grande compromesso tra capitale e lavoro che ha assicurato prosperità ed equità per un lungo periodo) occorre saper proporre un cammino di speranza, un cambiamento attorno a valori positivi capaci di costruire condivisione del progetto. Roosevelt ha certamente saputo proporre la sua figura carismatica, ha saputo usare fino in fondo i nuovi media che il suo tempo offriva, ma queste qualità sono state messe al servizio di una idea forte di società, di una prospettiva attorno alla quale chiamare non solo le migliori intelligenze, le migliori competenze ma il contributo individuale di ogni singolo cittadino. E questa è una lezione di grande attualità.